

ECONOMIA



JP Morgan Chase, sede di New York, condannata per i derivati-truffa. FOTO LAPRESSE

Derivati-truffa, banche condannate

● **Sentenza storica: Deutsche Bank, Depfa, Jp Morgan e Ubs responsabili di aver raggirato il Comune di Milano** ● **Sanzione di un milione di euro e confisca di 89 milioni degli istituti**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

«Un'aggressione alla comunità» l'aveva definita nella sua requisitoria il procuratore aggiunto Alfredo Robledo, il pm che per la prima volta ha portato quattro grandi banche estere a una condanna (di primo grado) per truffa nei confronti di un'amministrazione pubblica in relazione alla vendita di prodotti (finanziari) derivati.

«Un'aggressione» al Comune di Milano che costerà alla Depfa, alla Deutsche Bank, alla Ubs e alla Jp Morgan, una sanzione da un milione di euro l'una e una confisca complessiva di 89 milioni. Il giudice Oscar Magi, della quarta sezione penale del Tribunale, ha riconosciuto colpevoli insieme agli istituti di credito nove dirigenti o ex manager, tutti condannati con pene (sospese) che vanno tra i sei e gli otto mesi e mezzo. Tra questi, anche Gaetano Bassolino di Ubs, il figlio dell'ex presidente della Campania. I nove non potranno contrattare con la pubblica amministrazione per un anno. Come aveva chiesto lo stesso pm, sono stati invece assolti il consulente del Comune Mauro Mauri e l'ex direttore generale di Palazzo Marino Giorgio Porta.

Sotto processo c'erano i contratti derivati firmati dal Comune di Milano quando il sindaco era Gabriele Alberti-

ni e poi rinegoziati da Letizia Moratti, entrambi sentiti durante il processo come testimoni. Era il 2005 e palazzo Marino doveva ristrutturare il suo debito, composto prevalentemente da mutui per oltre 1,5 miliardi.

Da qui gli accordi con le quattro banche, che però - secondo le accuse - avrebbero raggirato l'amministrazione milanese non informandola di tutti i rischi dell'operazione, che prevedeva uno *swap* trentennale (uno strumento derivato, appunto, col quale generalmente si intende uno «scambio» tra le

parti di capitali o flussi d'interesse).

Un affare che alla fine avrebbe comportato un danno per le casse di Palazzo Marino pari a cento milioni di euro, e un vantaggio per gli istituti di credito - che rispondono sulla base della legge sulla responsabilità degli enti - nei confronti dei quali il giudice Magi ha disposto la confisca del presunto profitto contestato per oltre 89 milioni di euro, così suddivisi: 23 milioni 960 mila per Depfa Bank, 24 milioni 342 mila per Deutsche, 24 milioni 785 mila per Jp Morgan, 16 milioni 584 per Ubs.

LA DIFESA

Nel corso del processo palazzo Marino si è costituito parte civile, poi però ha raggiunto un accordo con le banche per 450 milioni di euro, che allo scadere della transazione potranno diventare oltre settecento milioni. Le banche

hanno già fatto sapere che ricorreranno in appello: «È chiaro che non condoviamo nulla di questa decisione, ma è una sentenza che va rispettata come tutte», dice l'avvocato di Deutsche Bank, Giuseppe Iannaccone. Mentre Ubs, con una nota, ribadisce di ritenere «la propria condotta e quella dei propri dipendenti del tutto conformi alla legge. Ubs e le persone coinvolte perseguiranno con determinazione tutte le possibilità di appello». Stessa linea per Jp Morgan che fa riferimento alla «correttezza e l'onestà del comportamento» dei propri funzionari e della banca.

Soddisfatto il procuratore Robledo che alla fine parla di sentenza «storica», poiché «è la prima volta nel mondo che un tribunale penale afferma un principio in materia di operazioni con prodotti derivati. Il principio è che deve esserci trasparenza per esserci affidabilità». Del resto, a questi strumenti viene comunemente imputata almeno in parte la genesi della crisi finanziaria che ha travolto l'economia mondiale.

Per il magistrato l'Italia è «terra di scorribande, a differenza ad esempio dell'Inghilterra dove i derivati sono vietati». Nel nostro Paese invece ne girano parecchi. Secondo il Tesoro sarebbero seicento gli enti locali che detengono questi strumenti finanziari nei loro portafogli. Unimpresa parla di «consistenze» nei bilanci di Regioni, Province e Comuni, per oltre 1,1 miliardi di euro, 646 milioni nelle amministrazioni centrali dello Stato. Mentre complessivamente, tra banche, enti pubblici, imprese, fondi pensione e assicurazioni, sarebbero 117 i miliardi di euro circolanti sotto forma di *swap* e simili.

IMPRESE

Il NordEst vuole la sua Confindustria

I presidenti del sistema confindustriale del Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige vogliono discutere di programma di lavoro finalizzato a definire strategie comuni per il NordEst. Lo scrive l'associazione degli industriali del Friuli Venezia Giulia, che sottolinea come le tre regioni «pur nella loro indubbia diversità, presentano notevoli affinità dal punto di vista della struttura del tessuto economico e delle imprese». «L'idea di una Confindustria NordEst -

tutta da definire nel modello - nasce dalla necessità di raccogliere gli interessi e le spinte propositive del territorio, portandole all'attenzione della politica insieme a delle concrete proposte di sviluppo», spiega un comunicato, secondo cui «il NordEst ha bisogno di riacquistare competitività e l'unico modo è mettere a fattor comune le forze, collaborando su temi di comune interesse quali infrastrutture, politica energetica, internazionalizzazione».

Dopo l'Imu il salasso Tares 305 euro per la tassa rifiuti e servizi

GIULIA PILLA
ROMA

Dopo l'Imu, la Tarsu. Il pagamento della prima rata è slittato da gennaio ad aprile, ma seppure differita la Tarsu sarà una stangata. La nuova sigla con cui gli italiani loro malgrado dovranno familiarizzare sta per tassa sui rifiuti e servizi e sostituirà la Tarsu (tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani) e la Tia (tariffa di igiene ambientale). Ebbene, secondo i calcoli della Uil comporterà un salasso medio di circa 80 euro in più all'anno (il 37,5%), che si aggiungeranno ai 225 euro medi pagati quest'anno con la vecchia Tarsu o Tia, già in aumento del 2,4% rispetto al 2011 e del 14,3% rispetto agli ultimi 5 anni. Ciò significa, che il prossimo anno con la nuova tassa si pagheranno in media 305 euro, che peseranno mediamente più dell'Imu sull'abitazione principale. Lo rileva uno studio dell'Osservatorio sulla fiscalità locale diretto dal segretario federale Uil, Guglielmo Loy.

«È vero - ricorda la Uil - che, con la nuova tassa si risolve l'annoso problema dell'Iva sulla Tia, che non sarà dovuta, così come non saranno più dovute le addizionali ex Eca (10%) sulla Tarsu, ma la norma prevede che il prossimo anno andranno coperti integralmente i costi del servizio per lo smaltimento dei rifiuti». E considerando il fatto che, attualmente i Comuni coprono mediamente il 79% del costo del servizio sulle utenze domestiche, l'aumento solo per questa parte sarà mediamente di 53 euro. Un po' meno nei 1.300 Comuni che applicano la Tia (37 euro), mentre nei Comuni dove si applica la Tarsu, l'aumento medio corrisponde a circa 70 euro. A ciò vanno aggiunti ulteriori 27 euro medi, per la parte servizi indivisibili dei Comuni (illuminazione pubblica, polizia locale ecc.), in quanto ci sarà una sovrattassa che varierà, a facoltà dei Comuni, da 30 a 40 centesimi al mq. Il combinato disposto (copertura integrale del costo del servizio e la parte servizi) porterà nelle casse pubbliche circa 1,9 miliardi di euro in più, che si aggiungono ai 7,6 miliardi di euro pagati nel 2012.

Le stime sono state calcolate sui dati delle bollette della tassa/tariffa rifiuti in 89 città capoluogo di provincia su una famiglia campione composta da 4 persone che vive in un appartamento di 80 mq.

«Se con l'Imu la stangata è stata certa - commenta Guglielmo Loy - anche la «sorella minore» ovvero la Tassa/Tariffa rifiuti solidi urbani e la Tares dal 2013 non saranno da meno».

Piano industriale Rcs, verso l'aumento di capitale

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

La montagna, intesa come il cda di Rcs, non ha partorito il classico topolino, ma resta il fatto che per capire le reali fattezze del Piano per lo Sviluppo che ha ricevuto ieri il via libera occorrerà attendere ancora settimane, se non mesi. Infatti, se è confermato che per il rilancio del gruppo da qui al 2015 sarà necessario anche un aumento di capitale, non è chiaro di quale entità. Ed ancora, resta una nebbia fitta sugli interventi di riduzione dei costi e recupero di risorse all'interno dell'azienda, dove la generica formula di «dismissioni delle attività non core» lascia aperti molti scenari, compresi quelli di drastici interventi sul personale. Della cosa sono ben consci i giornalisti, a partire da

quelli appartenenti alla divisione periodici del gruppo, probabile oggetto di una ristrutturazione, che hanno effettuato un presidio di protesta davanti alla sede di Rcs nel centro di Milano mentre era in corso il consiglio di amministrazione.

INVESTIMENTI PER 300 MILIONI

Sulla stesura del piano approvato ieri non poteva non pesare la difficile congiuntura, fatta di crisi dell'economia ma anche delle specifiche sofferenze del comparto editoriale, e così la «visione» del triennio è molto cauta. Rcs prevede, «anche grazie all'apporto della componente digitale», di mantenere ricavi stabili a quota 1,6 miliardi di euro nel 2015 con crescita della marginalità a circa il 10%. In particolare, sono previsti risparmi su prodotti e processi per



La sede Rcs Mediagroup di Milano

circa 100 milioni di euro. Quanto ai ricavi digitali, si indica una forte crescita nell'arco del Piano: nel 2012 essi rappresentano circa il 14% del fatturato del Gruppo, nel 2015 ne dovrebbero costituire oltre il 25%, «posizionando così Rcs a livello dei più avanzati player internazionali di riferimento».

Un passaggio importante è quello in cui si prevedono, «anche a supporto delle strategie di crescita e innovazione», investimenti totali per circa 300 milioni di euro. Cifra non irrilevante che rimanda direttamente al delicato tema dell'aumento di capitale sul quale esistono opinioni ben diverse all'interno del cda, comunque non affiorate durante la riunione di ieri. Non a caso nel Piano si afferma espressamente che la realizzazione degli obiettivi di sviluppo e di rafforzamento «richiederà, oltre ai

programmati risparmi sui costi e alle dismissioni delle attività «non core», anche l'apporto di significative nuove risorse a titolo di capitale». Al riguardo, il cda ha deciso di dare mandato a Credit Suisse per «svolgere le opportune valutazioni rispetto all'articolazione puntuale della struttura finanziaria e patrimoniale che supporterà la realizzazione del Piano». Il riferimento alla dismissione degli asset ritenuti non al centro del business Rcs è ovviamente quello che crea le maggiori inquietudini sotto il profilo occupazionale. Considerando che nel Piano si parla anche di «un aumento della produttività, della flessibilità e dell'agilità organizzativa», occorrerà vedere quanto si cercherà di riposizionare le risorse all'interno del gruppo piuttosto che premere l'acceleratore sulle dismissioni delle attività.